

Il Mosaico

INVERNO 2012

NUMERO 43

Primarie, regole, coraggio

Stasera, domenica 2 dicembre, ore 22, mentre chiudiamo questo numero del giornale, stiamo vedendo il risultato del ballottaggio fra Bersani e Renzi nelle primarie del centrosinistra.

Fra noi del Mosaico, come sempre, ha prevalso un mosaico di idee e di comportamenti. Alcuni hanno votato sempre lo stesso candidato (Renzi o Bersani), alcuni hanno votato Vendola o Puppato o Tabacci, e poi Renzi o Bersani; qualcuno, avendo votato Bersani, ha poi votato Renzi; qualcuno, avendo votato Puppato o Vendola, non ha poi votato al ballottaggio; alcuni, infine non hanno votato mai e pensano che il rigetto provocato da questi partiti sia ormai insuperabile e che solo una rivoluzione del sistema complessivo possa portare ad una vera catarsi del modo di vita e, quindi, dell'intero sistema sociale, economico, politico. Tutti, però, concordemente pensiamo che senza il coraggio di andare oltre il garantito e la miope tutela del nostro attuale orto (piccolo o grande che sia e in qualunque settore ideale, politico, economico etc.) non si riuscirà a fare passi in avanti, per quanto modesti.

In questo contesto, certe occasioni di essere e dimostrarsi sul campo veramente coraggiosi non vanno perdute, specialmente se si aspira a dare concretamente un segnale di innovazione in un quadro sociale e politico

dominato da sfiducia verso tutto e verso tutti, incertezza per il futuro, inadeguatezza del sistema-nazione nel suo complesso.

Secondo me, impossibilitato a votare per motivi di lavoro (avrei votato Vendola), il PD inteso come organi dirigenti deputati a predisporre, gestire e garantire le primarie, dopo avere avuto il coraggio di indire primarie vere (non più dunque solo acclamazioni o pubbliche investiture), e di modificare lo statuto, non ha osato provare davvero a navigare in mare aperto.

Bersani (o forse il suo apparato ?) ha avuto paura di vincere davvero, ma senza rete, come certamente sarebbe comunque successo, se tutti coloro che volevano votare al secondo turno fossero stati ammessi sulla base della fiducia reciproca, in tutta libertà e responsabilità di coscienza.

Checchè se ne dica, avrebbe fatto una enorme differenza vincere aumentando il numero totale dei votanti, dando e ricevendo opportunità e fiducia ai cittadini, dimostrando di sapere rischiare fino alla fine, forte dei propri convincimenti e della propria onestà e sfidando gli altri, tutti gli altri, a provare sul campo la propria personale correttezza. Quanta più forza questa scelta avrebbe dato alla propria vittoria ed all'intera coalizione!

Vincere senza paracadute avrebbe consentito di zittire qualsiasi futuro condizionamento di avversari, alleati, amici, apparati che, per loro intrinseca natura, sono sempre conservatori ed incapaci di rischiare e guardare oltre la siepe dei propri orizzonti.

Molti diranno, ma le regole? C'erano le regole concordate ed approvate da tutti! Erano e sono regole di buonsenso e di autotutela di un partito ed una alleanza che hanno definito prima il proprio "recinto". Queste "cose/regole" dette prima dovevano quindi costituire un elemento di chiarezza e di prevenzione di qualsiasi contenioso, ma, evidentemente, come troppo spesso accade in Italia, sono state scritte, lette ed unanimemente approvate da tutti con un retro-pensiero già di per se "non coraggioso".

Qual è il punto importante su cui riflettere? Il nodo sta nella parola "recinto". Infatti, chi propone una visione audace, una occasione di mettersi alla prova, una offerta di fiducia che si accompagna ad una richiesta di onestà e correttezza per creare qualcosa di nuovo o un modo nuovo di affrontare i problemi, non dovrebbe pensare di definire un "recinto tramite delle regole". Il recinto, se proprio se ne deve parlare, deve essere delimitato dalla correttezza e dalla compatibilità degli ideali e delle motivazioni di fondo, seppure declinate in modo anche molto

(Flavio Fusi Pecci) - segue a pag. 16



M5S e futuro della democrazia

Nello spazio politico lasciato libero dall'insipienza dei partiti cresce un movimento cui non interessa costruire una classe politica capace di governare. Dietro le parole d'ordine del Movimento 5 Stelle si intravvede un disegno ancora non pienamente definito ma dai tratti decisamente preoccupanti, di cui nessuno pare accorgersi.

È del 2009 l'elezione a Bologna del primo consigliere comunale grillino e a ripensarci non pare vero siano passati solo tre anni. Un anno dopo, nel 2010, si è parlato di exploit per la conquista di due seggi nel Consiglio Regionale dell'Emilia Romagna. Cosa dovremmo dire ora che in Sicilia il candidato del M5S ha preso il 18% dei voti e sono stati eletti 15 consiglieri?

I media per diversi anni hanno deliberatamente ignorato il movimento che stava prendendo corpo. Ora invece ne parlano molto, occupandosi di vari aspetti ma soprattutto di se stessi, ovvero del rapporto fra movimento e mondo dei media. Del M5S parlano male, per lo più, ma con gli stessi effetti del silenzio dei primi anni: il movimento prosegue la sua finora inarrestata ascesa. Ma proviamo a mettere un po' di ordine.

L'offerta politica dei grillini miscela elementi diversi: molte critiche (spesso sacrosante) alle storture italiche indotte o tollerate dalla politica; il linguaggio violento, offensivo e incline al turpiloquio di Beppe Grillo; la freschezza e in generale la buona volontà dei ragazzi che si candidano nelle liste M5S; un programma fatto di pochi punti a forte impatto (alcuni pienamente condivisibili, altri meno) e che si tiene attentamente alla larga da diversi argomenti: soprattutto evita questioni che potrebbero risultare discriminanti sull'asse destra-sinistra, in modo da poter pescare voti dai delusi di entrambi gli schieramenti.

Quale democrazia interna

Ma ciò che soprattutto fa discutere è la democrazia interna al M5S, i diktat di Grillo e il ruolo di Casaleggio. Sul set si susseguono gli episodi: l'espulsione di Tavolazzi, il fuorionda di Favia, il caso Salsi-Ballarò, lo scontro Bugani-Favia e altri ancora. L'acuta deduzione è che nel M5S non c'è davvero democrazia e che Grillo (o meglio Casaleggio dietro di lui) è di fatto un tiranno.

Ora, che vi sia un problema di democrazia interna in una formazione politica guidata da un leader (o

meglio un dominus) che nel suo blog scrive che nel movimento "uno vale uno" e poche righe sotto procede ad un'espulsione con un semplice post scriptum, mi pare che sia di una evidenza lapalissiana. Tutti i giornali e le tv lo dicono, però non succede assolutamente nulla.

D'altra parte, c'è democrazia nel PDL di Berlusconi? C'è democrazia nelle varie formazioni politiche nate o finite sotto l'ombrellino di un leader-padrone? Come si possa professarsi democratici militando in partiti che negano la contendibilità della propria guida è uno dei misteri inquietanti della politica italiana. Sta di fatto che l'assenza di democrazia interna è una caratteristica talmente comune che accusarne il M5S è un'arma spuntata, e come si vede inutile. E così continuerà ad essere fino a quando non riusciremo a fare crescere una sincera coscienza democratica nel nostro paese.

Per questo il punto che io ritengo più significativo è un altro, e riguarda l'obiettivo che il M5S si prefigge. Già, perché in tutta questa discussione sui mezzi, si perde di vista il fine. Quale è lo scopo?

L'obiettivo di Grillo e Casaleggio

Che il M5S abbia l'obiettivo di abbattere l'attuale sistema dei partiti è infatti evidente, ma per sostituirlo con cosa? Non è chiaro. Anzi, comincia ad essere chiaro che la soluzione che hanno in mente i padroni del M5S non è una soluzione di democrazia tradizionale, e forse nemmeno democratica tout-court.

Quale è infatti il motivo dello scontro fra Casaleggio e il gruppo degli emiliani rappresentato da Favia, Tavolazzi, la Salsi ed altri? Stavano semplicemente costruendo una rete di relazioni interna al M5S. E' una tendenza naturale in democrazia quella di cercare di strutturarsi, partire da una condizione di opposizione per costruire una proposta di governo e una organizzazione in grado di sostenerla. Capita naturalmente che reti e cordate concorrenti entrino in conflitto fra loro,

ma nel M5S non c'è nessuna altra cordata: i gruppi locali sono pienamente autonomi ma sostanzialmente non collegati fra loro se non attraverso il dominus del movimento. Per questo l'alt a Favia e Tavolazzi ha il sapore dell'alt a qualunque rete di relazione interna al M5S.

Vogliamo parlare del limite dei due mandati nel M5S? D'accordo, gli italiani hanno tutte le ragioni di essere stanchi di parlamentari di lungo corso e di partiti che pongono limiti teorici al numero di mandati senza poi rispettarli. Ma vi pare normale una regola che dica due mandati in qualunque istituzione e poi basta? Significa nessuna esperienza sia per il neo consigliere di quartiere (e ci sta) che per il neo parlamentare: follia pura.

E l'autoriduzione dello stipendio? Anche qui, lo spettacolo dei casi Fiorito e simili è indecente, e serve una svolta di sobrietà che ristabilisca livelli retributivi ragionevoli per la classe politica. Ma fissare stipendi molto bassi, oltre a lasciare il pelo all'indignazione popolare, ha anche l'effetto di escludere persone che legittimamente nella loro professione hanno stipendi più alti. È un modo di selezionare una classe politica di basso livello: gli metti in mano una telecamera e gli dici di filmare il suo vicino in aula mentre legge il giornale o si mette le dita nel naso e via andare. Se poi per caso ti sfugge il controllo dell'eletto, gli puoi sempre ricordare che è un ex-magazziniere, come ha fatto Grillo con Favia.

Tutti questi elementi hanno un significato univoco: ai padroni del M5S non interessa costruire una classe politica capace di governare davvero. Li lasciano liberi sul piano locale, ma impediscono che si connettano fra loro. Li mettono sul palco delle piazze per prendere i voti, ma non vogliono che vadano in TV. Decidono regole sui mandati e sugli stipendi non solo per marcire una differenza, ma anche per non fare crescere personalità politiche di spessore all'interno del movimento. Manderanno in Parlamento un piccolo esercito di neofiti, completamente asserviti ai voleri di Grillo e Casaleggio.

Ogni tanto qualcuno cita le suggestioni tecno-futuristiche di Casaleggio, che in sostanza prevede che Internet sostituisca democrazia e poteri attuali. Non come i Piraten, che usano Internet per costruire democrazia, Casaleggio parla di Internet come alternativa alla democrazia, spero sia chiara la differenza, al di là del corredo di guerre mondiali e sterminio della popolazione. Lo citano sempre senza prenderlo sul serio, e anche i militanti del M5S non se ne preoccupano più di tanto. Forse non è una buona idea.

Giuseppe Paruolo



635 milioni a km: progetto TAV low cost?

Ivan Cicconi, uno dei maggiori esperti italiani di appalti pubblici, ha scritto un libro per raccontare la vera storia dell'Alta Velocità, le scelte tecniche e finanziarie note e occulte, le bugie consapevoli e inconsapevoli, la truffa ai danni dello Stato e dell'Unione europea, la clamorosa bugia del finanziamento privato di una delle opere più controverse degli ultimi decenni. Gli abbiamo chiesto di aggiornarci con un sintetico contributo sui costi attuali previsti.

Sono ormai vent'anni che ai motivi tecnici con i quali si contesta l'utilità del progetto Tav in Valdisusa si risponde con previsioni di traffico puntualmente smentite dai dati storici reali. Nel 1991 si sosteneva che l'attuale linea Torino-Lione sarebbe giunta a saturazione nel 1997. Oggi, ad oltre 15 anni, è utilizzata solo al 32% delle sue potenzialità. A fronte di una utilità motivata da previsioni fantasiose ed affermazioni di principio prive di valore scientifico, la sostenibilità economica non è invece mai stata nemmeno ipotizzata. Super valutazione dei benefici e sottostima dei costi, questo il modo con il quale si è operato, in continuità con le prassi adottate per la realizzazione dell'Alta Velocità in Italia.

La storia

I contratti con i quali, nel 1991, si è dato avvio al progetto TAV prevedevano un costo complessivo pari a 14 miliardi di euro e sancivano la sua realizzazione in 7 anni. Il costo è lievitato a 90 miliardi di euro e le nuove tratte in esercizio, dopo oltre venti anni, sono solo quattro (Torino-Milano, Milano-Bologna, Bologna-Firenze, Roma-Napoli) mentre le restanti tre (Genova-Milano, Milano-Verona, Verona-Venezia) sono ancora in gran parte in fase di progettazione. Fatto 100 il costo contrattualizzato nel 1991 oggi siamo ad un costo stimato pari a 638. Costi e tempi dunque totalmente fuori controllo e che fanno di questo progetto il più grande fallimento, economico e finanziario, mai registrato nella storia delle grandi opere in Italia e nel mondo. Un fallimento dal costo enorme scaricato sulle nostre tasche e su quelle delle future generazioni.

Nella legge finanziaria per il 2007, al comma 966 dell'articolo 1, a seguito di quanto ci è stato imposto dall'UE con la procedura di infrazione per deficit eccessivo, sono emersi esattamente 12 miliardi e 950 milioni di euro di debiti, millantati fino a quel momento come finanziamenti priva-

ti, accumulati da Tav spa e Infrastrutture spa fino al 31.12.2005, che, nascosti nei bilanci di queste società di diritto privato, sono diventati debito pubblico a tutti gli effetti. Su questo debito la Corte dei Conti, con una specifica relazione del 2008, ha messo in rilievo che "...non esiste alcuna relazione o documentazione, negli atti a supporto dell'accordo del debito, dalla quale si evinca che allo stesso siano correlati beni pubblici ancora produttivi al momento in cui tale debito finirà di essere pagato. Anzi, le modalità anodine con cui questi debiti vengono assunti lascia intendere che gli effetti sulla distribuzione intergenerazionale delle risorse non siano stati in alcun modo tenuti presenti e neppure calcolati in astratto. In realtà un progetto delle dimensioni dell'Alta velocità non può ritenersi accettabile solo in relazione all'indubbia strategicità dei fini in esso contenuti, ma deve essere accompagnato da una realistica analisi dinamica della copertura economica. Diversamente opinandosi, non poteva che verificarsi un onere rilevantissimo per la finanza pubblica, come avvenuto nel caso di specie." A fronte di una strategicità della nuova linea Torino-Lione, mai seriamente dimostrata con il sostegno di dati minimamente affidabili, l'onere per la finanza pubblica rischia di assumere in questo caso proporzioni ancora più clamorose.

La tratta internazionale, per la quale nel 2007 è stato chiesto il contributo europeo, attraversava il territorio francese per 45 chilometri (da Saint-Jean-de-Maurienne fino al confine) e quello Italiano per 33,4 (dal confine fino a Chiusa S. Michele) con una stima complessiva dei costi pari a 10,4 miliardi di euro. Su questo progetto però i francesi verbalizzavano il proprio disaccordo sulla ripartizione dei costi per un tracciato che si estendeva di più verso l'Italia rispetto a quello con il quale era stato sottoscritto l'accordo del 2001. Non a caso, nel timing fissato dalla Commissione Europea (decisione C/2008

7733 definitiva) per l'erogazione del contributo, veniva esplicitamente richiamata la scadenza del 31.07. 2009 per la definizione dell'accordo fra i due Stati.

.. l'accordo del 2012: ancora più caro !

Con oltre due anni di ritardo l'accordo è stato sottoscritto il 30 gennaio del 2012, concordando di ridurre la tratta internazionale al collegamento fra Saint-Jean-de-Maurienne e Susa, per un'estensione di 57,1 Km, di cui 45 in Francia e 12,1 in Italia. La ripartizione dei costi viene pattuita con una quota del 57,9% per l'Italia e del 42,1% per la Francia. Ma a fronte di una apparente riduzione dell'impegno italiano (nel 2004 concordato per i due terzi a carico dell'Italia), i francesi hanno ottenuto che la tratta di 22,2 Km in territorio italiano (tunnel dell'Orsiera e area di sicurezza di Chiusa S. Michele) fosse stralciata dalla tratta internazionale ed i relativi costi addebitati alla tratta nazionale italiana. Il costo a chilometro per l'Italia, per la tratta italiana della galleria di base, raddoppia rispetto alle previsioni del progetto presentato all'UE: sarà esattamente, al netto dell'ipotetico e improbabile contributo UE del 40%, di 235 M€/Km.

Stante la ripartizione pattuita e la diversa lunghezza delle tratte, l'aumento dei costi si rifletterà in modo decisamente più pesante sull'Italia. Ipotizzando un aumento del solo 100%, e cioè solo un quinto di quello registrato per la Torino-Milano (passato da 8,6 M€/Km a 66,4 M€/Km), il costo per l'Italia salirebbe da 235 a 628 M€/Km. Eppure hanno anche la faccia tosta di definirlo un progetto "low cost".

Ivan Cicconi



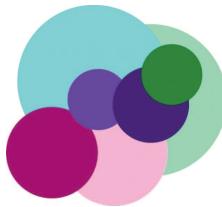
Mauro Biani
www.maurobiani.it



C'era una volta

il paese

degli 8000 campanili



Bologna e le prospettive della Città metropolitana

Nella fase recente, si sono aperte, per le Città Metropolitane (CM), novità di grande rilievo.

Dopo una lunga attesa, considerato che le prime riflessioni sulla questione risalgono ad oltre una ventina di anni fa, quando si affermò l'esigenza di distinguere i problemi delle grandi aree italiane dalla uniforme disciplina che regola il sistema locale.

All'epoca, il tentativo rimase frustrato: in parte per i difetti della disciplina legislativa, in parte da conservatorismi e contrapposizioni, in parte, ancora, da un insufficiente sostegno da parte di organizzazioni sociali ed economiche, e da una scarsa partecipazione dei cittadini.

Così, l'obbiettivo di realizzare la CM rimase irrisolto. Eppure nacque, in quella fase, una nuova consapevolezza sul tema, tendendo, particolarmente a Bologna, ad avviare un processo, un metodo, una sperimentazione che potessero progressivamente tenere conto delle dinamiche metropolitane; di quelle dinamiche che già trovavano una gamma di risposte nelle varie realtà europee, dove le esperienze tendono a dare una forma istituzionale adeguata alle grandi aree metropolitane, accompagnando gli sviluppi dei sistemi economici e sociali.

Le grandi città, un sistema in crisi

In queste aree si presentano le più rilevanti potenzialità dei sistemi territoriali e al tempo stesso le maggiori problematicità. La crisi sta accelerando questi profili, esigendo reazioni decisive; reazioni che sono affidate in larga misura ad un motore di sviluppo che

non può che gravitare attorno alle città.

Rispetto a queste, vitali esigenze, l'attuale sistema presenta, nelle città italiane:

- un appiattimento delle regole, con una medesima disciplina giuridica per tutti gli enti locali (lo stesso vestito per nani e giganti);
- una sovrapposizione di istituzioni, competenze, classi politiche (con tre livelli territoriali elettori, oltre allo Stato, lasciando ampi spazi a complicazioni e potenziali conflittualità);
- una moltiplicazione di regole e complessità (con evidenti difficoltà per gli operatori. Si pensi, ad esempio, ad un artigiano o ad una piccola impresa che svolge la sua attività in una provincia come la nostra, dovenendo confrontarsi con 60 piani urbanistici, altrettanti regolamenti edilizi, ecc., in un groviglio di norme e prescrizioni le cui diversità non sono facilmente comprensibili).

Per conseguire una migliore funzionalità, in Europa si adottano vari modelli che, al di là delle specifiche peculiarità, perseguitano complessivamente obiettivi comuni: anzitutto tendendo ad una funzionalità e ad una semplificazione del governo in queste aree, superando, appunto, l'eccesso di impilamento e sovrapposizione di livelli, funzioni e competenze.

In Italia il perseguire una nuova funzionalità del governo metropolitano, presuppone un riordino incisivo, in un nuovo quadro di regole. Un quadro atteso da molti anni, come si è accennato che oggi - se pure non senza qualche incongruenza e qualche lacuna - si è delineata nei provvedimenti recenti (e, particolarmente,

te, nel decreto sulla c.d. "spending review"), senza vincolare ad una sola, rigida soluzione, ma consentendo a ciascuna realtà locale di adottare il sistema che meglio risponda alle specifiche esigenze.

Due modelli: Parigi o Londra?

Ogni realtà è chiamata, così, a scelte che riflettono le proprie esigenze e potenzialità; con una pluralità di moduli variamente ispirati a casi esistenti nella panoramica europea.

Tra questi casi, la disciplina italiana ora in vigore può essere riconlegata a due, ben distinti, modelli: che possiamo identificare, da un lato, con la formula che si applica all'autorità metropolitana di Londra; dall'altro, con la logica cui si ispirano le grandi città in Francia.

Nell'area londinese l'autorità metropolitana, incentrata su un sindaco eletto, svolge le funzioni metropolitane in forma unitaria sull'intero territorio; mentre a livello locale - in assenza di ogni comune di grandi dimensioni, paragonabile ai nostri capoluoghi - esiste un ampio numero di enti di prossimità, di dimensioni equiparabili.

Questo è uno dei modelli che emergono dal decreto sulla spending review: basato, appunto, su un governo unitario dell'area vasta, superando la presenza del comune capoluogo, così come noto fino ad oggi, che dovrebbe essere scomposto in più comuni. Scelta che, nel sopprimere lo storico capoluogo, suppone problemi di riorganizzazione delle strutture, delle risorse e delle funzioni, da un lato, e problemi di identità dei cittadini, dall'altro. Esigendo un consenso popolare che deve esprimersi in un referendum, che coinvolge tutta la popolazione dell'area.

L'altra strada percorribile, segue la logica francese: ispirata a forme associative, organizzate, a livello metropolitano, attorno al grande comune capoluogo, che è il motore



Dai profondi mutamenti avvenuti nella organizzazione della nostra vita, che ha annullato le distanze e ci ha fatti cittadini di una città più vasta, è nata l'esigenza di un governo organico di un territorio più vasto del nostro Comune, un governo che non può consistere in un semplice coordinamento fra i diversi enti locali presenti di quel territorio, ma, piuttosto, in un nuovo ente politico, capace, cioè, di fare scelte e definire linee di governo organiche per il territorio. E in una democrazia rappresentativa, quale è la nostra, il governo di questo territorio dovrebbe essere espresso dai cittadini e rispondere a questi. La città metropolitana nasce da qui: una istituzione già presente in altri Paesi, seppure con caratteristiche diverse, prevista fin dal 1990 (L 142) per alcune realtà cittadine più importanti, e successivamente inclusa nella Costituzione (art. 114).

Ora la realizzazione della città metropolitana è resa concreta dalla L. 135/2012 che reca "disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica...": una collocazione che non dovrebbe influenzare in modo determinante le caratteristiche della città metropolitana perché qui non si tratta solamente di contenere le spese ma principalmente di rendere le nostre istituzioni democratiche più rispondenti alla realtà del territorio.

di tutto il sistema aggregativo. Dunque, in questo sistema non si rinuncia al grande ente storico, in una dinamica federativa, di integrazione con le altre realtà.

Nel sistema italiano, questa filosofia si riflette ancora in una ulteriore alternativa, potendo lo statuto scegliere tra una formula che affida al sindaco del capoluogo, *ex officio*, anche il ruolo di sindaco metropolitano, ed un sistema elettivo indiretto, che affida al consiglio metropolitano - composto da sindaci e consiglieri - l'elezione del relativo sindaco.

Il consiglio, del resto, è composto da sindaci e consiglieri comunali, scelti dagli stessi amministratori, nel perseguimento di un obiettivo che punta non solo e non tanto a realizzare un contenimento dei costi, quanto ad integrare ed a radicare la Città metropolitana, anche per quanto concerne la stessa classe politica, nel tessuto dei comuni che ne costituiscono il fondamento essenziale.

In questo, il disegno - affiancato dalla elezione indiretta prevista per gli organi delle province - punta ad una svolta ambiziosa: semplificando la stratificazione delle istituzioni e delle classi politica in tre soli livelli (stato-regione-governo locale) dove il governo locale costituisce un sistema integrato.

Così, si pongono le basi per una città metropolitana sistema, non suddivisa tra classi politiche diverse e magari contrapposte, ma una classe politica sola che esprima le esigenze, prospettive del territorio, in una nuova lettura della democrazia locale che precisamente nella realtà dell'area metropolitana bolognese può trovare tutte le potenzialità per costruire un sistema coerente e coeso, con una nuova funzionalità per gestire i servizi e le funzioni, dando risposte efficaci alle domande - sempre più complesse - della nostra popolazione, del territorio, delle attività produttive.

Luciano Vandelli



Le due opzioni possibili e il Consiglio metropolitano

La legge 135/2012 identifica i territori interessati e fissa scadenze precise: le città metropolitane dovranno essere istituite il 1° gennaio 2014 con qualche eccezione di anticipazione in funzione della cessazione o dello scioglimento dei Consigli Provinciali interessati al territorio. Ciò perché la città metropolitana prende il posto della Provincia con caratteristiche, tuttavia, assai diverse: nel caso dell'ente Provincia si verifica la presenza, nel medesimo territorio, di più enti - comuni e province - con autorità autonoma derivante dalla elezione diretta dei cittadini e con funzioni che potrebbero sovrapporsi, mentre nel caso della città metropolitana verrebbero demandate a quest'ultima competenze fondamentali, riguardanti il territorio, che oggi fanno capo ai Comuni ed alle quali i Comuni rinuncerebbero.

Le modalità di costruzione della città metropolitana sono due, alternative, con una scelta lasciata alla decisione degli enti del territorio: un ente retto da un governo eletto direttamente dai cittadini, suddiviso in Comuni, e regolato da uno Statuto che definisce l'organizzazione per la gestione delle ampie e fondamentali competenze che la legge attribuisce alle città metropolitane ed i rapporti con e fra i Comuni che le compongono: il governo di questa città risponde direttamente ai cittadini delle scelte operate e della sua amministrazione; nel secondo caso si tratta, sostanzialmente, di un coordinamento fra i Comuni del territorio metropolitano e l'assunzione della funzione di sindaco metropolitano da parte del sindaco del Comune capoluogo. In quest'ultimo caso il governo della città metro-

politana sarebbe eletto dagli amministratori dei Comuni e dovrebbe essere affidato ad un organismo composto da Consiglieri scelti fra gli amministratori dei medesimi comuni.

Nella prima forma lo Statuto della città metropolitana può prevedere, su proposta del Comune capoluogo, una articolazione del territorio del medesimo comune capoluogo in più comuni.

E Bologna...

Certamente ogni realtà territoriale ha caratteristiche diverse e a noi interessa quella di Bologna dove non si può ritenere di facile ed immediata realizzazione la prima forma di città metropolitana: a mio parere, tuttavia, non c'è dubbio che, se vogliamo parlare di città metropolitana, quella forma debba rappresentare l'obiettivo a cui tendere. D'altra parte credo siano facilmente immaginabili le difficoltà di rapporto che, nella seconda soluzione, insorgerebbero fra un comune capoluogo che esprimerebbe il Sindaco metropolitano e la molteplicità degli altri comuni, diversi fra loro per dimensione, collocazione nel territorio, caratteristiche e popolazione in un rapporto di sudditanza rispetto al Capoluogo. E la legge non pare agevolare il superamento di queste difficoltà: il Consiglio metropolitano dovrebbe essere composto da soli dodici membri che difficilmente riuscirebbero a rappresentare tutta la realtà del territorio, con conseguente diversità di peso nel governo della realtà comune.

È senz'altro molto positivo che il "Laboratorio Urbano" abbia messo in moto, con modalità molto serie e qualificate, un processo di costruzione partecipata dello Statuto della Città



tà metropolitana ma parrebbe ovvio ritenere che un tale processo trovi una giustificazione solamente nella costruzione di una istituzione nuova ed autorevole, fondata sul sistema di democrazia rappresentativa, un ente composto da diversi comuni funzionali alla città metropolitana, con competenze e poteri limitati rispetto ad ora ed organismi necessariamente contenuti nella composizione in funzione delle competenze assegnate al Comune.

L'obiettivo è ambizioso e difficile

da raggiungere ma ritengo che vada posto come obiettivo raggiungibile magari in tempi successivi espressamente previsti dallo Statuto. Poi occorrerà che la legge venga rivista: contiene, infatti, evidenti incoerenze come l'esiguità dei componenti il Consiglio Metropolitano in rapporto alle importanti funzioni di governo assegnate alla città metropolitana e l'assoluta gratuità del servizio svolto dagli amministratori con conseguente possibile attenuazione delle responsabilità e dequalificazione delle funzioni.

La Città Metropolitana ed il processo partecipativo possono e devono rappresentare un apporto senz'altro positivo alla riqualificazione della nostra democrazia degradata, ma la partecipazione ha, come condizione, l'informazione: pare giunto il momento di mettere in condizione i cittadini di conoscere qualcosa di più delle scelte che si pongono per il futuro della loro città, del loro comune, del loro territorio.

Piergiorgio Maiardi



Verso la Città metropolitana

L'Italia viene spesso chiamata il paese dei mille campanili (direi meglio, torri civiche) per richiamare il forte spirito municipalista dei suoi abitanti. Se fosse così dovrebbe essere il paese degli 8092 campanili, tanti sono i Comuni esistenti, molti dei quali sfiorano il millennio dalla costituzione. In realtà l'età propriamente comunale è durata meno di tre secoli subito sostituita da quella delle signorie, più specificamente provinciali, perché i feudatari visto che la ricchezza si stava cumulando nelle città abbandonarono castelli, ed abbazie, e se ne reimpossessarono dopo averle abbandonate nei secoli cosiddetti "bui". Si può dire, pertanto, con Dante, che l'Italia, è un paese di provincie, tant'è vero che al momento della unificazione la suddivisione amministrativa del controllo centralizzato fu divisa in prefetture ad esse omogenee, cui la Chiesa fece corrispondere gli Arcivescovadi. Nella tradizionale stratificazione amministrativa, 8092 comuni, 110 provincie, 1 governo centrale con 110 prefetti, quaranta anni fa fu inserito un quarto strato, 20 regioni. A tutt'oggi il sistema non si è ancora assestato né la revisione dell'art. V della Costituzione pare aver chiarito sufficientemente quanto di federale e quanto di centralizzato ci sia nel nostro paese.

A questo stato di cose già di per sé, non chiaro si è aggiunta, nella seconda metà del secolo scorso, quella formidabile rivoluzione del modo di vivere, che è stata chiamata mobilità di massa, che ha stravolto abitudini, usi e costumi consolidati nei secoli allargando in modo imprevedibile il raggio di azione della vita quotidiana e di tutte le sue implicazioni con le pubbliche amministrazioni. I confini comunali non esistono praticamente più, chi si ricorda dell'esistenza delle cinte daziarie?, si risiede, si lavora, si studia e ci si svaga spesso in luoghi lontanissimi l'uno dall'altro. La frammentazione amministrativa con la sua ragnatela di regola-

menti locali, sovrapposizioni, disomogeneità di servizi e prestazioni, varianti incomprensibili per il cittadino medio, invece di agevolarne l'esistenza ne diviene una delle peggiori fonti di stress. Da vent'anni si pensa di semplificare l'amministrazione della res pubblica, ma la resistenza dei detentori di piccoli e grandi privilegi, sia funzionari sia eletti, finora ha impedito ogni razionalizzazione.

C'è voluto il governo "tecnico" Monti per infilare nella legge 135 del 7 agosto 2012, detta "spending review", un articolo, il 18, che accoppa 81 Province trasformandole in 56 enti di secondo grado e trasforma Comuni e Province delle 10 più grandi città italiane in un nuovo ente, **Città Metropolitana (CM)**, col compito di governare **pianificazione territoriale, mobilità, sviluppo economico, servizi pubblici** su una scala molto più vasta, e soprattutto omogenea. Questo per quanto riguarda le Regioni a statuto ordinario, quelle a statuto speciale dovranno adeguarsi entro sei mesi.

Due nodi da sciogliere

La fretta, però, partorisce gattini se non ciechi sicuramente miopi e la legge contiene punti molto criticabili. Le due "perle" più grosse sono la pretesa di contenere in un **Consiglio Metropolitano** di soli 12 membri la funzione di rappresentare sia le variabili territoriali, pianura, città, montagna, sia quelle di

Solo nel tempo vedremo gli effetti di questa semplificazione, certo che avere un solo Piano Strategico Metropolitano, un solo Piano Mobilità Metropolitana ed un solo Regolamento Edilizio al posto dei 60 Comunali faticosamente coordinati dalla Provincia di Bologna, per il cittadino e gli operatori economici potrebbe essere assimilato ad un miracolo (e magari la gestione del Servizio Ferroviario Metropolitano...).

genere, uomini e donne, sia quelle economiche, lavoro, produzione, terziari vari, sia quelle demografiche, giovani, anziani, sia quelle culturali, sociali etc... (impresa oltre i limiti della credibilità), e quella di non retribuire la funzione considerando i consiglieri già retribuiti dalle indennità godute da sindaci o consiglieri comunali. Presi dall'euforia risparmiatoria i "tecnici" si sono dimenticati del fatto che potrebbero diventare consiglieri metropolitani sindaci da 1450 o 2170 euro o consiglieri comunali da 290 o 435 euro (lordi). Non si vede come conciliare questi livelli con incarichi gravosi come quelli descritti. Si vogliono, forse, estromettere in pratica dal nuovo organo i provenienti dai piccoli comuni o selezionarli unicamente da una casta di privilegiati, che non hanno bisogno di un reddito da lavoro dipendente per vivere? Mancano, inoltre, ed è grave perché ne minacciano la concreta attività, riferimenti certi sulla finanza delle CM, a parte il trasferimento di quella delle rispettive Province. Si è parlato di partecipazione o addizione Iva, di tariffe aeroportuali, di trasferimenti di risorse da Comuni e Regione, ma il tutto è rimasto indeterminato. Io credo che gli EE.LL. dovrebbero essere finanziati attraverso i consumi e non i redditi o le proprietà immobiliari come oggi, proprio per fotografare meglio l'uso del territorio ed evitarne l'abuso. Invece non mi pare dirimente il dilemma che sta attanagliando tutti fra la elezione diretta o indiretta dell'organo e del suo presidente. Per molti l'elezione diretta pare indissolubilmente legata con l'autorevolezza della carica. Mi permetterei di distinguere. In fin dei conti la prima carica dello Stato è a elezione indiretta ed abbiamo avuto Presidenti autorevoli e Presidenti non autorevoli, mentre abbiamo avuto molti sindaci autorevoli eletti dai consigli comunali e molti non autorevoli eletti direttamente dai cittadini. Inutile, ed impietoso, fare nomi. Non è l'abito che fa il monaco, ma la convinzione interiore di lavorare per il bene della collettività.

Paolo Serra
www.bolognaragionevole.org



LA "CONURBAZIONE UNIVERSALE"

Stiamo andando verso la "conurbazione universale"? Pare proprio di sì: gli esperti delle Nazioni Unite, difatti, ci avvertono che, proseguendo di questo passo, a fine secolo l'80% della popolazione della Terra vivrà in città. Sembra confermarsi la profezia di Giorgio Gaber che tanti anni fa così ironicamente verseggiava :



«Com'è bella la città! com'è grande la città!
com'è viva la città! com'è allegra la città!
Piena di strade e di negozi e di vetrine piene di luce
con tanta gente che lavora con tanta gente che produce
con le reclame sempre più grandi coi magazzini, le scale mobili
e grattacieli sempre più grandi e tante macchine sempre di più!».

Il XX secolo è stata l'epoca in cui le città sono "esplose" sia per estensione del territorio occupato, sia per numero d'abitanti. Fino a tutto l'Ottocento i centri urbani, pur già giudicati enormi, occupavano superfici non molto grandi e assorbivano porzioni relativamente minime di gente. In più, c'erano vaste regioni della Terra pressoché prive di aree urbane.

Nel Novecento l'urbanizzazione è letteralmente deflagrata, un po' a causa del prorompente incremento demografico, un po' per effetto dell'industrializzazione e della diffusione dei servizi: tutte queste realtà hanno nelle città il loro centro propulsore.

Nei Paesi poveri di nuova indipendenza, poi, le aree metropolitane sono divenute irresistibili centri d'attrazione per masse umane in cerca di riscatto sociale. La città, dal canto suo, è diventata il centro vero dove ha origine tutto ciò che di nuovo offre la società.

Gli Stati, perciò, han dovuto ridisegnare l'assetto amministrativo dei nuovi centri urbani per governarli e controllarli meglio e differenziarne lo status giuridico dal piccolo comune rurale.

1. IN EUROPA

LE CITTÀ-STATO - Una delle strade percorse è stata quella di riconoscere alle aree metropolitane un forte grado d'autogoverno. Negli stati federali le capitali o i grossi centri sono delle città-stato.

È questo, ad esempio, il caso di **BERLINO**, che è uno dei 16 Länder del Paese e il Bürgermeister (sindaco n.d.r.) siede al Bundesrat (consiglio federale n.d.r.), come gli altri premier regionali.

BRUXELLES d'altro canto è uno dei tre soggetti che costituiscono l'ossatura dello stato belga, assieme alla Valonia (francofona) e alla Fiandra (neerlandofona). Bruxelles ingloba anche i comuni del circondario sia francofoni che fiamminghi.

zione urbanistica, le scuole, i servizi sociali, la gestione delle strade locali e la raccolta dei rifiuti. In realtà le autorità di quartiere hanno sottoscritto degli accordi comuni per gestire servizi di pubblico interesse particolarmente onerosi, come la rimozione e lo smaltimento dell'immondizia. La pubblica sicurezza nella Greater London, con l'eccezione della City, è fornita dalla Metropolitan Police, sotto la supervisione della Metropolitan Police Authority. La City di Londra ha una sua forza di polizia autonoma, la City of London Police.

MOSCA - Abitata da 11,5 milioni di persone, è una città federale, retta da un governatore, finora nominato dal Presidente della Federazione russa. L'area metropolitana moscovita è suddivisa amministrativamente in 12 distretti e 146 quartieri.

ISTANBUL - Amministrativamente è un comune metropolitano che comprende i centri urbani di tutti i 39 distretti della sua provincia. Il principale organo decisionale del comune è il Consiglio Comunale, guidato dal sindaco. Fra le sue responsabilità il controllo degli appalti, la decisione dei prezzi dei biglietti sui mezzi pubblici e la regolazione delle tasse. Tutti i membri del consiglio, tra cui il sindaco, sono eletti per cinque anni.

2. FUORI D'EUROPA

LE GRANDI MEGALOPOLI - Se in Europa ci sono città molto popolose, fuori ce ne sono d'ancora più grandi: enormi masse umane si accalcano a Città del Messico, San Paolo, Tokyo, Shanghai, Lagos e tante altre ancora. Accanto a queste vi sono vaste conurbazioni come la New York-Washington o la Los Angeles-San Diego.

Il rango di queste aree metropolitane è diverso da Paese a paese: Delhi e Washington sono distretti federali; Kolkata e Mumbai sono capitali dei rispettivi Stati; New York City è iscritta nel proprio Stato; Buenos Aires è capitale dell'Argentina e della provincia Porteña.

CITÀ DEL MESSICO - con una popolazione registrata nel 2010 di 8,8 milioni, México DF corrisponde al Distretto Federale, sede dei poteri dell'Unione e capitale degli Stati Uniti Messicani. Centro politico, economico e culturale, nel DF si concentra un quinto della popolazione messicana. È una delle aree metropolitane più grandi del mondo: difatti secondo il rapporto urbanistico delle Nazioni Unite la zona metropolitana di Città del Messico è l'agglomerato urbano più grande dell'emisfero occidentale e il secondo più grande del mondo dopo Tokyo. Fino al 1997 il DF era



direttamente amministrato dal governo centrale, poi si diede la possibilità d'eleggere il capo del governo e l'assemblea Legislativa distrettuale. È suddiviso in 16 delegazioni, governate da capi eletti dal 2000 a suffragio universale. Le delegazioni a loro volta si suddividono in quartieri, colonie e villaggi.

SAN PAOLO DEL BRASILE - Coi suoi 11,2 milioni d'abitanti è la più vasta e popolosa metropoli dell'emisfero australe. In realtà, agli abitanti della città, vanno aggiunti quelli che risiedono nella Regione Metropolitana di San Paolo e al complesso metropolitano, per cui la popolazione ascende ad oltre 29 milioni d'unità. La Regione Metropolitana di San Paolo è costituita da 39 comuni. San Paolo è la capitale economica del Brasile e uno dei suoi poli culturali.

TOKYO - Letteralmente "capitale orientale" perché si trovava ad est di quella imperiale, Kyoto, con circa 13 milioni d'abitanti è l'area metropolitana più importante del Giappone e una delle più popolate al mondo. Amministrativamente parlando, è la capitale del Sol Levante, situata nella regione del Kanto, sull'isola di Honshū.

Sebbene venga spesso definita una città, secondo l'ordinamento amministrativo nipponico è una metropoli e viene considerata una delle 47 prefetture del Paese. L'odierna area metropolitana di Tokyo è frutto della fusione, avvenuta nel 1943, tra la prefettura ed il suo capoluogo, la città vera e propria. Il tutto è retto da un governatore controllato da un'assemblea metropolitana. L'area più popolata, quella che si affaccia ad est sulla baia di Tokyo, corrisponde a quella dell'estinta città ed è stata divisa in 23 quartieri speciali. La parte ad ovest, chiamata area di Tama, è suddivisa in 26 città e un distretto comprendente tre cittadine e un villaggio. Fanno inoltre parte della divisione amministrativa di Tokyo alcuni arcipelaghi nell'Oceano Pacifico. L'espansione urbanistica del dopoguerra ha creato una megalopoli, chiamata "Grande Area di Tokyo", che si espande per circa 13.500 kmq e comprende anche buona parte delle vicine prefetture. Tale immenso agglomerato urbano era nel 2011, coi suoi 34,2 milioni di abitanti, il più grande del mondo per popolazione e la terza per superficie, dopo Shanghai.

SHANGHAI - Situata sul fiume Huangpu presso il delta del Chang Jiang, è, allo stesso tempo, la più popolosa del mondo e della Cina. Municipalità autonoma, con prerogative simili a quelle di una provincia, è diventata nel tempo la capitale economica del Paese. Grazie allo sviluppo dei passati decenni, è un centro economico, finanziario, commerciale e delle comunicazioni di primaria importanza. Il suo porto, il primo della Cina, è uno dei più trafficati al mondo. La municipalità è divisa in 18 distretti e 1 contea.

LAGOS - Coi suoi 11,1 milioni d'abitanti è l'area metropolitana più importante dell'Africa equatoriale. Oggetto di una continua e prorompente espansione, è un tipico esempio d'urbanizzazione incontrollata. Molti dei suoi quartieri periferici sono in realtà delle baraccopoli prive di servizi, infestati da criminalità ed emarginazione sociale. Capitale della Nigeria fino al 1992, ha conservato il ruolo di polo economico del Paese, situata nei pressi del delta del fiume Niger, ricco di petrolio.

Pier Luigi Giacomon

LABORATORIO URBANO

ha progettato e messo in atto un processo partecipativo con l'obiettivo di contribuire all'elaborazione dello Statuto della Città metropolitana di Bologna attraverso momenti di democrazia partecipativa.

Pubblichiamo alcuni interventi tratti dal loro report dell'incontro tenuto il 24 settembre 2012 presso la sala del Silenzio del q.re San Vitale.

Fausto Anderlini

(Provincia di Bologna):

Le città metropolitane sono un cane morto. Richiama Miglio e la Fondazione Agnelli: il discorso sulle Macro-regioni. Perplessità sui modelli. Elezione diretta è paleamente irrealizzabile qui. Modello in cui si fa una provincia, robetta di poco conto. Da ultimo ente di secondo livello dove il presidente metropolitano coincide con sindaco capoluogo. Pseudo province di secondo livello. Oggi la politica locale nei comuni è triste, su basi caserecce. Non esistono più i partiti a livello comunale. Come il legislatore ha potuto credere che i Comuni secernano questa roba qua. Si fa la conferenza metropolitana che redige lo statuto (potere costituente) e poi scompare. Bisognerebbe che l'Assemblea dei Sindaci fosse l'organo di governo. Non una testa un voto, ma in base alla

popolazione, come nel modello della società per azioni. Le minoranze si lasciano fuori. Paradosso: come fare una rappresentanza con un consiglio ridotto a 12 componenti. Poi il DL stabilisce che sindaco e consiglieri vanno a titolo gratuito. Nessuno ci andrà mai. Sarà un ente considerato da nessuno. In Romagna hanno deliberato di fare una provincia romagnola. Un ente che non conta niente ma che ha una grande valenza simbolica è una mina vagante. Sarà il presidente della Romagna e aprirà alla secessione.

Mauro Bosi (membro PD ex consigliere regionale):

Dal punto di vista politico la CM è già fatta, in gran parte, dal punto di vista dei servizi. Su sanità si è già fatta. Si sta facendo sul servizio sociale. Si sta facendo sul trasporto metropolitano SFM. Sotto il punto di vista istituzionale sarà difficile che un terzo di popolazione della provincia deleghi ad ente di secondo livello. Oggi c'è solo una via: l'elezione diretta. Non c'è altro modo di coinvolgere la gente. Altrimenti si penserà che sia un carrozzone. Come logica è il modello più serio. Per avere un modello serio occorre un'elezione diretta. Imola ha fatto un errore tremendo: avrebbe dovuto scegliere di essere la quarta gamba della

Romagna. Politicamente aveva più senso stare in Romagna. Se staranno in CM è solo per delegare i sindaci e finiranno per condizionare la scelta del sindaco metropolitano.

Rudi Fallaci

(si occupa di urbanistica):

Se sono 20 anni che parliamo di CM è perché la Provincia non è sufficientemente autorevole e capace. Cambiamento per dare più efficacia e ragionevolezza a quel livello. Elezione diretta sì e no. L'ente ad elezione diretta ha un punto di partenza più robusto. Vedi legge di elezione diretta dei sindaci (ne hanno guadagnato). Provincia non è stata sufficientemente efficace perché debole (sin dalla Costituzione) dato che avrebbe dovuto coordinare. Ora occorre un governo più capace di decidere. Bologna e Walter Vitali ha fatto l'Assemblea dei Sindaci nel 1995... Poi è successo che il capoluogo è andato in mano al centrodestra e l'esperienza è cessata. Anche a Cofferati non importava nulla. Dovessimo fare un ente di secondo grado, avremmo la paralisi. Potrebbe non funzionare se le persone non saranno intenzionate a farlo funzionare. Riguardo alle radici comunali, oggi sono numerosi i cittadini nati altrove. Situazione ben diversa dai tempi della Costituzione.



La Germania e l'Europa

In questi tempi di crisi profonda e quasi senza speranze, si parla sempre con più insistenza e fastidio della Germania "... padrona dell'Europa". Al di là di qualsiasi giudizio che richiederebbe una analisi ben più vasta, è utile però anche capire sinteticamente come la Germania abbia adattato con prontezza il proprio ordinamento istituzionale al nuovo diritto europeo.

La recente sentenza del Tribunale Costituzionale Federale Tedesco che ha respinto i ricorsi avverso la ratifica del Trattato Europeo di istituzione del nuovo fondo salva-stati (European Stability Mechanism – ESM), pur sottponendo il sì ad una serie di condizioni, ha dato grande visibilità in tutta Europa ai meccanismi costituzionali di tutela della propria sovranità previsti dall'ordinamento tedesco in rapporto alle inevitabili limitazioni imposte dall'Unione Europea.

In considerazione dell'attuale peso politico ed economico del Paese, ma anche in relazione all'assoluta inerzia in materia del legislatore italiano (a livello costituzionale il recepimento del diritto comunitario poggia ancora sui presupposti, immodificati, indicati agli artt. 10 e 11 cost.), può forse rivestire qualche interesse delineare per brevi cenni come la Germania abbia adattato il proprio ordinamento costituzionale, nel tempo e sulla base delle prospettive che di volta in volta si aprivano, alle limitazioni imposte dal diritto europeo.

Sino all'unificazione tedesca (1989-1990) il sistema costituzionale tedesco, essenzialmente per le esigenze di recupero di credibilità internazionale e della stessa propria piena sovranità, è stato tra tutti gli ordinamenti europei probabilmente quello più "integrazionista"; e tale scelta è stata anzi presentata come strutturale e permanente.

Dopo il Trattato di Maastricht (1992), la Germania ha sostituito al contenuto dell'originario art. 23 della Legge Fondamentale dedicato all'unificazione tedesca, quello del tutto nuovo dedicato all'integrazione europea; la scelta di fondo "integrazionista" è sostanzialmente rimasta, ma condizionata ad una serie di limiti in relazione alla sopravvenuta centralità del Paese nell'ambito dell'Unione Europea.

Premessa indispensabile è ricordare come quello tedesco sia stato

l'unico ordinamento di tipo federale facente parte dell'Unione sin dalla sua nascita: in esso di conseguenza, prima di ogni altro Paese a struttura federale, si è posto il problema di trovare soluzioni istituzionali atte a coniugare l'accenramento comunitario con strutture statuali fortemente decentrate.

Competenze e limiti

In materia comunitaria il sistema costituzionale tedesco poggia su una stretta collaborazione tra Governo federale e Lander e sul ruolo centrale rivestito dal Bundesrat. Naturalmente, in quanto Stato Federale, l'attività amministrativa è praticamente solo regionale, mentre la legislazione di attuazione delle direttive europee spetta agli organi del Governo Federale.

Limiti alla partecipazione all'Unione sono anzitutto quelli, già elaborati dal Tribunale Costituzionale Federale, di rispetto del principio democratico, del principio dello stato sociale e federale di diritto, del principio di sussidiarietà e della tutela dei

diritti fondamentali assicurati dalla legge costituzionale tedesca.

Altro limite, più direttamente legato alla struttura federale, quello relativo al divieto di trasferimenti di sovranità all'Unione senza il preventivo consenso dei Lander; la previsione di tale limite esprime bene una diversa sensibilità tedesca riguardo al rapporto con l'Unione, anche se a suo fondamento vi era forse anche un aspetto compensativo, rappresentato dall'adesione al Trattato di Maastricht senza referendum costituzionale, e quindi senza consultazione popolare come avvenuto in altri Paesi (la stessa cosa si è del resto ripetuta nel 2004 con il Trattato di Lisbona).

In materia comunitaria il Bundesrat, oltre che per le materie di specifica competenza dei Lander, delibera nelle materie per le quali ne avrebbe comunque la competenza sulla base del loro riparto interno. Più precisamente, il Governo federale deve tenere conto del Bundesrat sia che si tratti di materie di diretta competenze dei lander, sia che si tratti di materie a competenza concorrente, sia qualora, pur trattandosi di materie di competenza esclusiva della Federazione, vengano comunque coinvolti interessi degli stessi Lander.

Passa attraverso il Bundesrat tutta la partecipazione dei Lander al processo normativo comunitario; il Bundesrat è però interprete di valori collettivi dei Lander, mai di istanza esclusivamente individuali.

Eventuali violazioni alle proprie prerogative potranno essere fatte valere dai Lander, sia individualmente sia, attraverso il Bundesrat, collettivamente avanti al Tribunale Costituzionale Federale.

Roberto Lipparini





La città storica: salvare le pietre, mantenere gli abitanti

Sauver les pierres, garder les habitants: questo è il titolo di un lungo servizio di *Le Monde*, del 5 febbraio 1994, che mi ritrovo per caso sotto gli occhi, dove si loda la capacità della città di Bologna di avere saputo coniugare la conservazione del suo tessuto urbano con il mantenimento dei suoi abitanti, senza quei fenomeni di emarginazione e di allontanamento del tessuto sociale originale tipici di tanti centri storici europei.

Sappiamo bene di che cosa si parla e di come nel passato questo obiettivo, dagli anni '60 in avanti, sia stato perseguito nella nostra città con tenacia e lungimiranza, e, anche se con alterne fortune, con una rassicurante continuità fino ad oggi. Si tratta dello stesso obiettivo che il vigente Piano Strutturale Comunale PSC del 2009, di cui dobbiamo riconoscere il merito all'allora assessore all'urbanistica e oggi sindaco Virginio Merola, definisce come "Riabitare Bologna".

Da sempre la vocazione residenziale della città storica vede il terziario, in particolare i servizi bancari, e il commercio di lusso quando finisce per escludere altre tipologie commerciali, come attività incongrue di cui si deve alleggerire la presenza. Anche l'Università, dopo il mancato decentramento sempre negli anni '60, prima voluto da Campos Venuti e poi rifiutato da Cervellati, ha finito per diventare problematica per la sua forte concentrazione nel quadrante nord-orientale e per il carico che comportano i suoi studenti residenti che, per il solo centro, rappresentano più del 25% del totale degli abitanti.

Ma da un po' di tempo si è affacciata sulla scena un'altra attività che ha le stesse caratteristiche di incongruità. Essa sta portando a cambiare il volto di intere parti di quel centro e ad allontanarne gli abitanti che si ritrovano piano, piano, espropriati dai loro diritti e della qualità di vita alla quale erano abituati.

Quando arriva la notte...

Un'attività che, con l'arrivare della notte, trasforma intere strade e piazze in luoghi dove chi abita non

Oramai da anni è in atto a Bologna nella zona universitaria, ma non solo e, in particolare, in via Giuseppe Petroni e Piazza Verdi, uno scontro senza fine fra residenti e non-residenti utenti diurni e notturni. Ogni tentativo di individuare una soluzione rispettosa della legge e garante dei diritti di tutti è sempre fallito. Anzi, con il passare del tempo l'asprezza del confronto si è via via accentuata ed emerge sempre più evidente la necessità di affrontare questo tipo di problemi in una visione integrata della città e di come cittadini residenti e non, di varia estrazione, possano viverla in un clima di ragionevole compatibilità. In questo contesto, offriamo alla riflessione comune il contributo dell'architetto Alemagna che qui vive ed opera. Altri ne seguiranno.

ha più diritti ma deve solo sopportare soprusi e angherie da parte di utenti vocanti e, il più delle volte, irrispettosi dei diritti altrui e insensibili alla dignità dei luoghi che essi usano. Sono questi gli effetti della "movida bolognese" e dello "sballo" la cui fama già da tempo valica ampiamente i confini cittadini richiamando presenze sempre più numerose anche dalle città vicine.

L'attività in questione è quella dei bar da *happy hour* e cicchetto ad oltranza, dei fast-food etnici mordi e fuggi, della vendita di birra "bevi 3 e paghi 2", delle pizzerie al taglio e di altro ancora.

Un'attività legata in buona parte alla vendita di alcolici che non fa altro che alimentare la diffusione dell'abuso di alcol che è un fenomeno ben conosciuto nelle fasce giovanili.

Niente a che vedere con le osterie, vanto della città negli anni '60/70, dove gli studenti ed i giovani in genere convivevano con soddisfazione con i tiratardi più attempati, ascoltando il giovane Francesco Guccini.

Niente a che vedere con i locali dove si faceva buona musica e si viveva fino a notte fonda con Chet Baker.

Quei locali si integravano con il tessuto della città fino a farne parte perché erano cresciuti con essa, quando non facevano parte anche della sua storia, rispondendo ad una sua tradizione "gaudente" storicamente sensibile alla domanda di luoghi per lo svago serale dei giovani ed in particolare degli studenti.

Quei locali erano sparsi nella città e diventavano le mete precise di chi decideva di finire la giornata in compagnia a chiacchierare davanti a un buon bicchiere di vino e ad ascoltare musica. I nuovi locali restano invece estranei al tessuto della città perché si moltiplicano in fretta senza altri obiettivi che approfittare dell'occasione propizia offerta dalle nuove mode e dai nuovi utenti. I nuovi locali si insediano tutti nelle stesse vie, nelle stesse piazze perché il richiamo sia più immediato ed efficace e diventano le mete casuali di chi passa la serata alla ricerca del "cicchetto" o della birra al minor prezzo o di altro ancora.

Così facendo la densa presenza di questi locali straccia il tessuto urbano specializzandone rapidamente delle parti e stravolgendone completamente l'uso e la funzione originale. La notte vi si concentra una vita notturna fracassona, spesso indisciplinata e violenta nei comportamenti. Di giorno la successione di serrande chiuse e l'irreale assenza di attività umane fino alle prime ore della sera presentano uno spettacolo non meno estraneo alla storia di quei siti di quello notturno.

A tutto questo si aggiungono deprecabili situazioni come quelle create dalla programmazione culturale estiva dell'anno in corso che ha portato nella città storica un numero sproporzionato di concerti rock, elevando con una sciagurata delibera di giunta i decibel possibili in molti luoghi fragili e già a rischio come, ad esempio, Piazza Verdi. Una programmazione culturale che ha dimenticato completamente quella cultura urbana che vorrebbe che gli spazi fossero usati con equilibrio e rispetto per il loro rango e la loro qualità.



... nascono i conflitti

I malcapitati abitanti di quelle parti si ritrovano all'improvviso espropriati del loro spazio dove non esistono più diritti ma solo l'obbligo di sopportare. Ed allora nascono i conflitti. Il diritto al riposo ed alla qualità della vita di centinaia di famiglie che abitano quelle strade e quelle piazze, il più delle volte da sempre, si contrappone al diritto al lavoro di pochi esercizi di recente o recentissimo insediamento, senza il riconoscimento di nessuna priorità o gerarchia di valori. Il suggerimento che alla fine prevale da parte di questi ai residenti è: "Se non vi sta bene andatevene".

I cittadini perdono le loro strade e le strade rischiano di restare senza i loro cittadini.

"Salvare le pietre, mantenere gli abitanti" così vero nel passato fa allora riflettere oggi.

Se continua così in quelle parti della città storica, che stanno diventando sempre più numerose anche al di fuori di questa, non solo non si salveranno le pietre, nel senso anche del loro uso appropriato, ma si allontaneranno anche gli abitanti. Parlo di quelli che lavorano o studiano e che si debbono alzare alla mattina alle 7 e di quelli con i bambini che debbono andare a letto presto la sera, o ancora di quelli anziani che non possono sopportare le ansie e i soprusi di cui sono oggetto.

Come già avviene, le loro residenze, sempre meno appetibili, saranno occupate sempre di più da un'utenza temporanea che, se prima faceva parte di un salutare mix di tipologie di abitanti, finirà per prevalere sulle altre snaturando ulteriormente quel tessuto sociale tanto apprezzato dal giornalista di *Le Monde*.

In questo modo il fenomeno di cui ho parlato finisce per riprodurre sugli abitanti quella stessa violenza che è sempre stata propria della speculazione immobiliare quando aggrediva un tessuto storico col fine di espellere gli originali abitanti.

Questa situazione non è sostenibile da nessun punto di vista, sia sociale che ambientale.

La visione, anche se forse esacerbata dal fatto che chi scrive si trova ad essere uno di quei malcapitati abitanti di cui sopra, è degna di una riflessione approfondita e responsabile che riguarda il futuro della nostra città storica e non solo di quella.

Quale idea di città?

Il tema vero è ancora una volta quello della "idea di città" che vogliamo che governi questo futuro.

La domanda che viene spontanea allora è: ma che cosa intende questa Amministrazione per "riabitare Bologna"?

Che il centro storico diventi progressivamente un unico pub a cielo aperto o, come alcuni dicono, un unico grande luogo di spaccio di alcol? Si deve accettare che invece di cercare di fare riabitare Bologna a chi può viverla quotidianamente e continuativamente, si finisca per spopolarla a vantaggio solo di chi la usa in modo temporaneo e saltuario? Sempre di più la città degli utenti rischia di diventare una città per i consumatori.

È questo che si intende come riqualificazione di quelle parti? È questo che si intende come rivitalizzazione dello spazio pubblico di quelle parti di città?

Dov'è la "cultura della convivenza: imparare a vivere ed abitare insieme" di cui, sempre il PSC, parla ampiamente? Dove sono le misure per garantire quella "vivibilità urbana" che lo stesso PSC individua più volte come problema centrale per il raggiungimento dell'obiettivo "Riabitare Bologna"?

La ricerca di una migliore vivibilità urbana non significa fare in modo che anche la città storica mantenga o ritrovi un suo equilibrio nelle funzioni e nell'uso? Non significa creare le condizioni perché tutte le varie componenti dei suoi abitanti dei suoi utilizzatori possano convivere nel modo più armonico possibile di giorno e di notte durante tutto l'arco dell'anno?

Credo di conoscere questa città per averci vissuto da sempre e lavorato da più di 40 anni e so bene che non possiamo dimenticare l'importante e positiva presenza dei giovani ed in particolare degli studenti universitari, né tornare a visioni del passato superate ed anacronistiche.

La mia idea di una città ancora viva per i suoi abitanti e vivace per i suoi utilizzatori parte proprio da questa coscienza. Parto dalla convinzione che il tempo libero, in particolare dei giovani, non deve essere la causa del problema ma deve diventare la soluzione del problema.

Che fare?

Si costruiscano situazioni perché il percorso formativo dei giovani che frequentano Bologna per motivi di studio trovi, anche fuori dal tempo dello studio, occasioni di arricchimento culturale e sociale anche coniugate allo svago. Si elevi la qualità dell'offerta di tempo libero e di svago di tutta la città storica. Si favoriscano occasioni per la sperimenta-

zione in tutti i campi della rappresentazione, intorno a cui fare crescere i tanti giovani artisti a partire da quelli che studiano al Conservatorio. Si favorisca la nascita, o la promozione per quelli già esistenti, di luoghi diffusi in tutta la città dove sia possibile bere un buon bicchiere di vino o una buona birra seguendo uno spettacolo di prosa o di buon cabaret (chi ricorda le glorie anche recenti del "Circolo Pavese"?) di buona musica, dalla musica classica al jazz, dalla musica popolare al rock.

Sottolineo l'importanza del fatto che i luoghi debbono essere diffusi in tutto il tessuto urbano e non concentrati solo in alcune parti.

Così facendo anche i più tradizionali esercizi pubblici troverebbero spazi più consoni al loro carattere che è pure di servizio.

Si tratta di mettere in campo una politica culturale che dia a questi obiettivi un ruolo prioritario, convogliando su di essi le poche risorse disponibili.

In questi obiettivi va coinvolta in primo luogo l'Università che ora è la grande assente in tutto quanto non riguarda strettamente la sua attività didattica. La recente apertura in via Petroni 13/b di una sala studio gestita dall'Associazione Media, aperta anche i giorni festivi e la sera fino alle 23, è comunque una sua apprezzabilissima iniziativa da diffondere e prendere come modello. Anche per l'Università esiste un problema di risorse economiche che va approfondito con attenzione per trovare le possibili sinergie con quelle organizzazioni economiche cui stanno a cuore le sorti di questa città.

Nella programmazione e gestione delle iniziative necessarie vanno poi coinvolte le Associazioni ed i comitati dei residenti e tutte le rappresentanze giovanili interessate, in modo da trovare insieme le giuste misure e da favorire l'impegno e la collaborazione di tutti.

Anche il programma culturale estivo della città va inserito in questa ottica.

Non è un problema di tendenze musicali e di gerarchie di qualità ma è un problema di gestione partecipata delle iniziative, di equilibrio e di attenzione per il rango e la qualità storica degli spazi interessati. Che tornino, con queste premesse, le occasioni per la grande musica rispolverando anche l'importante tradizione jazzistica della città. In questo quadro anche il rock avrà lo spazio che si merita ma in una programmazione diversificata, attenta e condivisa che individui luoghi idonei dove si possa minimizzare il disturbo per le residenze.

Che ci si adoperi infine per inter-

~>



venire sui tessuti urbani ora compromessi con piani di valorizzazione commerciale realistici ed efficaci che permettano di ristabilire l'equilibrio delle attività e l'indispensabile qualità ambientale a partire dalla sua componente acustica che risulta per il momento comodamente dimenticata.

La sentenza del TAR sul ricorso che alcune Associazioni di residenti hanno fatto relativamente alla delibera della Giunta Comunale 80 del 25/05/2012, che elevava i limiti di rumore per una gran quantità di iniziative in alcune parti del centro storico, ed i recenti e passati rilievi dell'ARPA eseguiti quest'estate in via Petroni hanno ancora una volta dimostrato che il rumore è questione centrale nella vivibilità di molte zone della città e che l'attuale situazione in quelle zone provoca grande danno non solo alla salute dei cittadini residenti ma anche a quella di quanti vi lavorano ed operano.

Resta poi il problema generale del rispetto delle regole di convivenza civile da parte di tutti e di efficaci azioni per garantire tale rispetto. Su questo aspetto molto incide anche l'educazione e la sensibilità di tutte le parti in causa, che però è questione generale, che può trovare soluzioni a lunga scadenza in azioni che poco hanno a che vedere con gli strumenti a disposizione dell'Amministrazione.

Con queste premesse si può cominciare a mettere a punto una proposta di un "modello Bologna" per il tempo libero notturno che sia alternativo a quello francamente banale e scontato della così detta "movida".

Queste a mio parere sono anche le condizioni necessarie perché possa attuarsi, senza conflitti e senza rischi per gli abitanti, quel piano per la pedonalità diffusa nel centro storico "Di Nuovo in Centro", di cui condivido gli obiettivi e molte delle modalità di attuazione. Se invece quel piano diventasse un'altra occasione per appesantire e allargare ad altre parti della città l'insopportabile modello dell'"unico grande pub notturno a cielo aperto", esso dovrebbe per primo fare i conti con il rifiuto dei suoi residenti, o almeno degli ultimi "cocciuti residenti", me compreso.

Adoperiamoci così perché lo slogan "salvare le pietre e mantenere gli abitanti" non sia solo riservato ad un passato che certo non potrà tornare, ma che abbia ancora un senso anche se declinato in forme nuove e contemporanee nel rispetto dei diritti e delle attese di tutti.

Pietro Maria Alemagna

Ricordando Martini

Sulla Tua Parola...

Lo scorso 31 agosto il cardinale Carlo Maria Martini
è tornato alla casa del Padre:

la Chiesa, i credenti, gli uomini in ricerca,
tanti 'lontani' hanno perso un riferimento sicuro,
un testimone saggio e coerente, un compagno di viaggio
con il quale dialogare lungo il personale e comunitario sentiero della vita.

Noi del Mosaico desideriamo ricordare l'uomo, il biblista, il pastore, desideriamo ringraziarlo per il suo rigore e la sua intelligenza di studioso, per le sue attenzioni per tutti, per la sua sollecitudine verso tanti esclusi, per la sua determinazione nel costruire ponti ed abbattere muri, per la sua volontà di avvicinare non credenti e uomini di altre fedi e ancor più per la sua passione per quella Parola della quale si innamorò da giovane e che sempre lo ha accompagnato e gli ha indicato la via da seguire per sé e per il suo popolo. Proprio la consapevolezza del comune destino che lega tutti gli uomini - proprio tutti! - l'inquietudine dell'esistenza, la ricerca di senso, la condivisione di dubbi e di paure ma anche la meraviglia per il creato e lo stupore per la bellezza hanno sempre sollecitato il Martini pastore a ricerare il confronto, il dialogo, la condivisione anche a costo di alcune critiche ed incomprensioni all'interno di una Chiesa - la sua Chiesa - a tratti troppo preoccupata dell'ortodossia e della salvaguardia del suo bagaglio valoriale.

Martini è sicuramente stato un credente che ha preso sul serio l'umanamente illogico ed apparentemente irrazionale comando del Signore a gettare le reti in un mare che - dopo un'intera notte di duro lavoro - non aveva offerto nulla... Sulla Parola del Signore, come già Pietro e gli apostoli, Martini ha gettato le reti nel mare inquieto dell'umanità, ha scandagliato i drammi e le paure dell'uomo, ha osservato ed ascoltato, ha partecipato alle sofferenze, ha avvicinato i lontani, è ripartito dai carcerati, ha ragionato con i non credenti, ha pregato con i cristiani di altre confessioni e con i fedeli di altre religioni. Martini ha fatto palpitar quella Parola, l'ha proposta ed offer-

ta come vero pane per tutti, l'ha resa luce rassicurante per i tanti sbandati in cammino nella notte: quella Parola - ci continua a ricordare Martini - ci rassicura sul fatto che Dio ci sottrae all'abbandono e ci accompagna verso il destino che ci ha preparato.

Le diverse dimensioni del cardinale Martini, quella spirituale, quella intellettuale e quella esperienziale possono essere collegate e ricondotte ad altrettante città nelle quali le vicende della sua vita lo hanno portato: Torino, dove è nato e si è formato, Roma, dove l'autorevolezza dei suoi studi di esegetica biblica lo hanno portato ad essere rettore del Pontificio Istituto Biblico e della Gregoriana, Milano, dove per ventidue anni è stato pastore e guida. Su tutte - quasi a sintetizzarle - Gerusalemme, la città del suo Maestro, la città dell'alleanza, la città di Dio e dell'uomo dove tutto si ricapitola e da dove tutto riparte: proprio a Gerusalemme è ritornato - dopo la fine del suo servizio episcopale - per continuare i suoi studi e pregare per la pace e per l'umanità. Proprio là avrebbe voluto concludere la sua vicenda terrena ma la dura malattia che ha segnato e condizionato i suoi ultimi anni lo ha costretto ad un forzato rientro in Italia, a Gallarate, dove si è spento.

Troppo grande questa figura di uomo e di credente per tentarne una qualche sintesi in poche righe: mi limiterò a riportare, fra i tantissimi possibili, alcuni stralci della lettera pastorale "Farsi prossimo" - scritta nel 1985 - nella quale, partendo dalla parabola del buon samaritano, indica ai lettori la necessità di vivere concretamente l'amore nel nostro oggi e l'ineludibile bisogno di reinterpretare l'impegno politico come peculiare e privilegiata testimonianza dell'amore di Cristo per tutti.

Federico Bellotti



Estratto della Lettera pastorale "Farsi prossimo" (1985)

Signore, come possiamo testimoniare il tuo amore?
Tu un giorno ci hai raccontato di un uomo,
che scendeva da Gerusalemme a Gerico
e fu assalito dai briganti.
Signore, quell'uomo ci chiama!

Nel cap. 10 del vangelo di Luca, Gesù, dopo aver presentato la profonda unità che c'è tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, racconta la parola del buon samaritano, per indicare l'ampiezza illimitata e incondizionata dell'impegno con cui dobbiamo farci prossimo di ogni uomo. In essa possiamo cogliere quattro momenti.

Il primo momento è come un'introduzione scenica. In alto sta Gerusalemme, con le sue mura sicure, le case accoglienti, il tempio di Dio che offre bellezza e protezione. Mille metri più in basso, Gerico, la città delle rose, si stende sulle rive del Mar Morto a trecento metri sotto il livello del mare. Tra le due città una zona aspra e desertica, con una strada piena di imprevisti e di pericoli. Un uomo, che scende da Gerusalemme a Gerico, incontra dei briganti, che gli portano via tutto, lo bastonano e fuggono, lasciandolo mezzo morto.

Il secondo momento della parola ci presenta il penoso spettacolo della durezza del cuore. Un sacerdote e un levita, che percorrono quella strada, passano oltre, senza prestare soccorso. La loro durezza è l'immagine della nostra. I bisogni dei fratelli ci mettono in difficoltà. Rimaniamo chiusi in noi stessi e scarichiamo sugli altri le responsabilità.

Il terzo momento è il cuore di tutta la narrazione. Consta di una sola parola greca, che significa: fu mosso a compassione. Essa designa l'intensa commozione e pietà da cui fu afferrato un samaritano, che passava per quella stessa strada. Non pensiamo soltanto a un risveglio di buoni sentimenti. Dobbiamo pensare che con questa parola il racconto evangelico voglia descrivere un evento misterioso che è accaduto nel cuore del samaritano e lo ha, per così dire, attratto nello stesso movimento di misericordia con cui Dio ama gli uomini. Cercheremo anche noi di scoprire le leggi misteriose, secondo le quali l'amore di Dio, mediante lo Spirito di Gesù, infonde la carità nei nostri cuori.

Il quarto momento è una conclusione movimentata, tutta premura e azione: il samaritano si avvicina allo sfortunato, si fa prossimo, versa vino e olio sulle ferite, le fascia; carica lo sconosciuto, fatto diventare prossimo, sul proprio asino e lo porta alla locanda; sborsa due monete d'argento per le cure che saranno necessarie. La cosa più bella è che non lo abbandona al suo destino. Sa che può aver bisogno di tante altre cose; allora dice al padrone della locanda: "Abbi cura di lui e, anche se spenderai di più, pagherò io quando ritorno". Anche noi ci chiederemo quali gesti concreti ci domanda la carità che Dio ha acceso nel nostro cuore.

Partendo dalla parola del buon samaritano, ciò che mi voglio chiedere è che cosa è scattato in lui, che meccanismo si è messo in moto nel suo animo, quale concreto cammino egli ha percorso per farsi prossimo di quel disgraziato, soccorrerlo, prevederne i bisogni futuri. E mi voglio chiedere conseguentemente che cosa deve scattare in me, in ogni mio fratello e sorella, in ogni comunità cristiana, quali forze vanno risvegliate, quali responsabilità vanno assunte, quali itinerari vanno percorsi, perché noi possiamo ripetere il gesto del buon samaritano qui e ora, nel mondo d'oggi, in questa società di cui facciamo parte.

Nel bene e nel male ogni persona umana è strettamente collegata con le altre persone attraverso una rete di valori ideali comuni, di modi di pensare e di parlare, di tradizioni, di strutture economiche, di relazioni politiche. Amare l'uomo concreto vuol dire anche intervenire nel campo comunitario, sociale, politico, perché sia sempre più aperto alla libertà, alla pace, alla giustizia, alla collaborazione, alla ricerca di valori spirituali comuni. Vuol dire anche dialogare e lavorare con tutti coloro che vogliono coltivare questi valori nella comunità degli uomini. In altre parole, per essere buoni samaritani nella società attuale, occorre fare qualcosa di più di quello che ha fatto, secondo la parola evangelica, il buon samaritano nella società di allora, meno complessa e stratificata. Nella nostra società complessa, la carità deve congiungere l'impegno personale diretto e immediato con un intervento più vasto e articolato nelle strutture stesse della vita associata. Questo intervento deve prevedere tre tappe: l'animazione sociale, il discernimento spirituale, l'impegno politico.

La testimonianza di un impegno politico eticamente irrepreensibile è oggi tra quelle più significative per la credibilità della fede cristiana: tale testimonianza è concretamente possibile oggi nella politica? E possibile per uomini e donne comuni che abbiano buona volontà, desiderio di onestà e intelligenza, senza aver per questo la vocazione all'eroismo o al martirio? La questione è cruciale oggi in Italia, perché riguarda la possibilità reale di incoraggiare o no nuove leve per il servizio sociale e politico dei prossimi vent'anni.

Se di fatto i giovani si decideranno a servire anche in politica e ad esprimere così un aspetto fondamentale del "farsi prossimo" dipenderà anche dalla capacità dei partiti di offrire itinerari onesti e accettabili di militanza, nei quali la coscienza non sia costretta a compromessi ma sia valorizzata nei suoi ideali di fondo.

Carlo Maria Martini





sQuola Cafè

Sabato 23 giugno 2012

La crisi economica, ma anche e soprattutto culturale, che ha investito il nostro Paese ha colpito in maniera pesante i servizi educativi, indispensabili allo sviluppo di una prospettiva inclusiva e di una buona politica. Il rischio è di generare un servizio pubblico dequalificato per chi ha meno risorse e un servizio qualificato per chi può permetterselo. Quanto può durare la qualità dei nostri servizi se non si affrontano le sfide della realtà?

I 23 giugno 2012, nell'informalità creativa del World Café, ci siamo trovati per parlare di scuola. A partire da alcune considerazioni sull'attuale stato della scuola, abbiamo chiesto a esperti del settore, il professore Guido Armellini, Gino Passarini (Responsabile Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza della Regione Emilia-Romagna) e Michele Vannini (segretario della Cgil funzione pubblica), alcuni spunti di riflessione per una giornata di lavoro.

Oggi assistiamo a forti contrapposizioni tra chi difende un sistema che ha saputo dare molto e che ricomprende certamente aspetti considerati di eccellenza anche all'estero e chi, invece, nella ricerca di una rinnovata qualità, persegue strategie di cambiamento, troppo spesso legate a una logica "economica" e di razionalizzazione dei costi. La scuola è il futuro non solo dei nostri figli, ma della società in cui i nostri figli vivranno. Oggi più che mai c'è bisogno di creatività, responsabilità, cooperazione e, attraverso il World Café, siamo riusciti a coinvolgere tutti i partecipanti in un ampio e creativo dibattito. La realizzazione del laboratorio partecipato ha permesso a ciascuno di essere protagonista, di contribuire attivamente attraverso le discussioni nei tavoli e di generare una proficua cooperazione. Siamo tornati a casa stanchi ma consapevoli di avere imparato qualcosa, tutti, attraverso una relazione veramente dialogica e reciproca. Un punto di partenza per condividere un percorso, ma anche un nuovo modo di fare politica.

L'incontro, svolto presso l'Arena Orfeonica sede del Quartiere S. Vitale in Vicolo Bolognetti, è stato realizzato con l'intento di far partecipare attivamente non solo esperti, personale scolastico e genitori toccati dalle difficoltà che la scuola sta vivendo, ma tutti coloro che hanno a cuore il futuro della nostra società.

Il focus della giornata

Partendo da alcune considerazioni introduttive, ci siamo posti due domande:

- La prima "Cos'è la qualità della scuola: finalità, valori, servizi, attività in una scuola di qualità" ha impegnato i partecipanti nell'individuazione degli aspetti che caratterizzano una scuola di qualità. Sono stati indicati diversi elementi che abbiamo raggruppato in tre categorie: principi e valori, la relazione insegnante e studente e il benessere scolastico;

- La seconda "Come garantire la qualità in tempi di tagli e nel rapporto tra pubblico e privato" ha riguardato due aspetti "caldi" del sistema d'istruzione: la riduzione delle risorse disponibili e il rapporto tra pubblico e privato nella gestione del sistema e nell'erogazione dei servizi educativi.

Dal lavoro dei tavoli, sono emerse proposte e idee utili per le scelte politiche e il progetto culturale di città che dovremo costruire nei prossimi anni.

Parlando di qualità, la scuola viene riconosciuta in primo luogo per il suo valore sociale, inteso come opportunità di esperienza e crescita nella relazione. Per questo è importante che vi sia attenzione e cura di quegli aspetti che contribuiscono a fare della scuola un luogo sano e di benessere, che non significa escludere le possibili forme di disagio e disturbo ma, al contrario, creare le condizioni per cui l'incontro diventi stimolo, possibilità e occasione di crescita come cittadini. In primo luogo l'incontro con altri coetanei, in secondo luogo l'incontro tra insegnante e studente.

Ed è il nuovo cittadino che da quanto emerge dal dibattito è il primo "esito" atteso del percorso scolastico, la qualità allora è anche la ricerca di quegli elementi che consentono di formare buoni cittadini, capaci di coinvolgersi e partecipare alla vita pubblica, pensanti e capaci di scegliere anche criticamente, attenti a difendere i propri meriti ma anche a perseguire obiettivi comuni, a collaborare con gli altri anche se più deboli, lenti o meno capaci.

Una scuola che non garantisca questi aspetti in primo luogo fallisce nella sua funzione educativa.

Non si è discusso di programmi didattici, contenuti curriculare, materie, profitto, etc. Forse questo non è importante? Crediamo di no! In questo momento così centrato sul riconoscimento dei meriti e sulla premialità dei migliori, sulla "misurazione" delle competenze acquisite, l'esigenza maggiormente sentita è quella di ricordare che la scuola contribuisce anche a costruire futuro "sociale" e "civico".

Non forma solo scolari ma anche cittadini attivi. La scuola è UN INVESTIMENTO PER IL FUTURO non solo della ricerca, dell'industria, del commercio o di qualsiasi altro settore d'impiego e sviluppo economico, ma è UN INVESTIMENTO ANCHE PER LO SVILUPPO SOCIALE, CIVICO E POLITICO.

Ridurre le risorse significa ridurre la qualità della scuola. L'importante funzione riconosciuta alla scuola impone che non sia sottoposta a privatizzazione. Anche nell'ipotesi di soggetti diversi impegnati nella gestione di attività educative, è importante costruire e mantenere un forte ruolo di governo del sistema da parte dell'Ente pubblico.

Francesco Errani

Qui trovate il Report del World Café sullo sQuola, con i risultati del lavoro fatto insieme:
<http://www.francescoerrani.it/eventi/world-caf%20giugno-2012.html>



Tramite la legge regionale n. 1 del 30 marzo 2012, l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna ha emanato le nuove disposizioni per la trasparenza e l'informazione sugli eletti e nominati tramite la costruzione di una anagrafe pubblica. Una bella notizia che va anche nella direzione di quanto proposto ed auspicato, anche da noi, da tanti anni. Ma basta?

Trasparenza su eletti e nominati

Come tanti altri sparsi per l'Italia, di vario orientamento ideale e politico, noi del Mosaico, a più riprese, abbiamo più volte proposto un Decalogo da fare obbligatoriamente sottoscrivere ad ogni candidato ad una carica istituzionale elettiva, ma, con opportuni adeguamenti, anche ad i vari nominati negli organi ed enti cosiddetti di "secondo grado", ruoli spesso ancora più rilevanti in termini di gestione di potere ed impatto.

A suo tempo abbiamo chiamato il nostro Decalogo **«UN PATTO DI RESPONSABILITÀ: Candidati vs. Elettori, Un impegno di chiarezza/la chiarezza dell'impegno»** (vedi www.ilmosaico.org - sezione documenti).

A questo proposito, può essere interessante ricordare che, quando venne presentato, il Decalogo fu accolto con apparente interesse e "ovvia" accettazione da vari partiti, tanto che addirittura l'Esecutivo Provinciale dell'allora Movimento per Ulivo lo fece proprio, ed alcuni candidati alla Camera ed al Senato si dichiararono vincolati ad esso. In particolare, ad esempio Arturo Parisi e Gianfranco Pasquini compilaron il testo proposto e lo sottoscrissero.

Ai candidati chiedevamo allora un impegno su 10 punti: radicamento nel territorio, verifiche periodiche con gli elettori, cariche ed appartenenze, centralità del mandato, proprie disponibilità economiche, correttezza nel comportamento con dimissioni in caso di rinvio a giudizio, elenco delle competenze specifiche, temi e aspetti programmatici qualificanti, un curriculum personale dettagliato, una relazione conclusiva di mandato.

Seppure con aspetti un po' diversi, anche per la scelta delle persone da nominare nei vari organismi ed enti, abbiamo sempre chiesto impegni sostanzialmente analoghi.

Con in più una richiesta a chi doveva effettuare la scelta e le nomine di rendere pubblici sia i requisiti richiesti ai candidati sia criteri adottati nelle scelte. Inoltre abbiamo chiesto a tutti l'impegno ulteriore di attivare un "tavolo di collegamento e confronto permanente" che consentisse di verificare con continuità che lo svolgimento del mandato delle varie persone nominate nei singoli enti fosse consistente o, almeno, compatibile con le linee generali dell'amministrazione e con gli impegni presi con gli elettori.

Tutto ciò è stato in gran parte disatteso, anche se (ad esempio la scelta di alcune nomine basata su bandi e curricula esaminati da una commissione) alcuni passi in avanti sono stati compiuti, senza tuttavia avere disposizioni legislative specifiche e vincolanti.

Adesso, finalmente, l'Assemblea Regionale, grazie (per quanto possiamo sapere) all'impegno in particolare del Presidente del Consiglio Matteo Richetti, ha emanato una delibera mirata a stabilire strumenti e procedure formali e pubbliche che, se attuate correttamente, dovrebbero garantire un livello sperabilmente adeguato di trasparenza.

In particolare, l'art. 3 istituisce "l'anagrafe degli eletti e dei nominati" molto dettagliata nella richiesta di dati e informazioni, sulla falsariga di quanto già presente nel nostro Decalogo. L'art. 4 poi impone alla Regione di rendere accessibili sui propri siti internet informazioni quantitative su: le proprietà immobiliari della Regione e sul loro utilizzo; la qualità, quantità, e costi degli incarichi esterni; i dati essenziali del bilancio di ogni società o ente partecipato dalla Regione; la pubblicità di verbali e atti formali dell'Assemblea e della Giunta. Fra l'altro l'art. 8 prevede esplicite sanzioni sia per i singoli che per gli uffici preposti e gli enti stessi che fossero inadempienti, mentre l'art. 9 prevede esplicite risorse finanziarie per garantire la concreta attuazione e operatività del progetto.

È questo quello che il cittadino-elettore vorrebbe vedere ovunque? Basta a garantire trasparenza e garanzia di correttezza? Forse no, anche perché il rapporto cittadino che delega e delegato, in qualsiasi forma avvenga, incluso quindi anche come nominato da chi è stato delegato, richiede in realtà anche la volontà, la capacità, la costanza da parte dei cittadini di attuare verifiche e controlli e di vivere in qualche modo "a fianco" e non aprioristicamente a favore o contro gli eletti ed i nominati. Sta sempre ai cittadini dunque essere davvero Cittadini con la C maiuscola. E questo è l'essenza della democrazia.

Anna Alberigo

Progetto LUCILLA

in viaggio tra i diritti e le responsabilità dei cittadini

Lucilla – cittadini e diritti - è un prodotto multimediale che racconta una storia. La storia dei diritti dei cittadini. È offerto gratuitamente a partire dal 2012 dall'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna.

Un documentario web, una compagna di viaggio e una mappa per orientarsi nel complesso mondo dei diritti, informarsi sui propri doveri e diventare, insieme a Lucilla, cittadini consapevoli e responsabili.

Non solo. Lucilla è anche documenti di testo, filmati, bibliografie e link con centinaia di pagine dedicate allo studio e all'approfondimento dei diritti, delle Carte che li prevedono e affermano, delle figure poste a loro garanzia e tutela.

Seguendo le avventure di Lucilla si imparano a conoscere i diritti attraverso brevi storie: ad ogni tappa del percorso corrisponde un video in cui Lucilla incontra una situazione problematica che, grazie all'aiuto della mappa, riesce a risolvere.

Lucilla si avvale delle nuove tecnologie per parlare ai cittadini e a chiunque voglia informarsi in maniera semplice, immediata e divertente sui propri diritti: cosa sono, cosa comportano, come fare per ottenerli.

Come? Sfruttando i nuovi contesti di fruizione del web, diversi dalla tradizionale sala cinematografica o dalla televisione. Il mondo di Internet e le possibilità di interazione offerte dal web-doc contribuiscono a rendere l'intero processo di conoscenza accattivante ed amichevole. Quasi un video-gioco, utile, però, anche su piano didattico e per finalità educative.

Ma il mondo di Lucilla non è solo web-doc: strumenti e

~>



Primarie, regole, coraggio

vario, come sempre accade in una realtà complessa e democratica.

In conclusione, si è forse persa una occasione importante per dare un notevole contributo al recupero di un minimo di rapporto fiduciario fra cittadini e partiti che, non dimentichiamolo, in uno stato democratico sono indispensabili per una corretta vita politica (ovviamente se sani).

Tuttavia, è anche giusto ringraziare chi si è messo in gioco in questa gara, rischiando generosamente la propria credibilità politica, riaccendendo in molti il gusto di partecipare e confrontarsi su idee e proposte diverse. Inaspettatamente infatti, potrebbe stare proprio in fondo a questa strada, se veramente partecipativa, la (ri)nascita di una coalizione in grado di opporsi al centrodestra ed al disgusto per la politica. Non dimentichiamo infatti che chi non vota o non vota per le coalizioni classiche molto spesso non fa antipolitica, ma segnala che il sistema che i partiti sostengono è inadeguato alle necessità ed ideali di libertà, legalità, uguaglianza, efficacia che la Costituzione Italiana sancisce nella sua storica e lungimirante stesura.

Flavio Fusi Pecci

segue PROGETTO LUCILLA

risorse come learning objects, materiali di approfondimento e idee d'uso sono a disposizione per sostenere e approfondire i progetti e le iniziative già presenti nelle scuole e nel territorio o inventarne di nuovi. Una sezione riservata agli insegnanti, agli operatori e ai volontari del mondo della scuola e dell'extra-scuola supporta le attività con i ragazzi.

E' utile in ambito scolastico, ma offre opportunità per tutti. L'obiettivo del prodotto è proprio quello di avvicinare un pubblico ampio ad un tema considerato come 'specialistico' e lontano. Conoscere i propri diritti è invece il primo ed indispensabile passo da compiere per poterli esercitare.

Lucilla è a disposizione gratuita di scuole, associazioni, enti e di semplici cittadini interessati a promuovere e diffondere la cultura dei diritti sul territorio regionale.

PER SAPERNE DI PIÙ

[http://www.assemblea.emr.it/
cittadinanza/attivita-e-servizi/lucilla](http://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/attivita-e-servizi/lucilla)

Saremmo lieti di ricevere i vostri indirizzi e-mail che ci consentiranno di tenervi aggiornati sulle attività dell'Associazione, inviandovi inviti alle nostre iniziative e documentazione.

Mandateli al solito indirizzo:
redazione@ilmosaico.org.
GRAZIE!

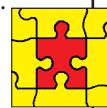
Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per e-mail all'indirizzo

redazione@ilmosaico.org

oppure contattandoci telefonicamente
allo 051/492416 (Anna Alberigo)
o allo 051/302489 (Andrea De Pasquale)

Ma significa anche abbonarsi!
INVIAȚE CI CONTANTE
IN BUSTA CHIUSA ALL'INDIRIZZO:

Associazione Il Mosaico
c/o Andrea De Pasquale
via Spartaco 31 -- 40139 Bologna



Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna
Direttore responsabile
Andrea De Pasquale
Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994
Stampa Tipografia Moderna srl, Bologna
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in
abbonamento postale 70%
CN BO Bologna

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 2.12.2012

Hanno collaborato

Anna Alberigo
Pietro Maria Alemagna
Federico Bellotti
Laura Biagetti
Ivan Cicconi
Francesco Errani
Patrizia Farinelli
Sandro Frabetti
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Pierluigi Giacomoni
Laboratorio Urbano
Roberto Lipparini
Piergiorgio Maiardi
Giuseppe Paruolo
Paolo Serra
Luciano Vandelli

